

**Stefan Brandt, Anke Breunig (Eds.), *Wilfrid Sellars and Twentieth-Century Philosophy*, Routledge, New York, 2020, pp. 246, £ 120.00, ISBN 9780815384991**

*Filippo Sanguettoli, Università degli Studi di Padova*

L'opera di Wilfrid Sellars sta continuando a ricevere, negli ultimi anni, un'attenzione sempre maggiore da parte della critica. Tuttavia, nonostante questo interesse per la sua produzione teorica, il ruolo avuto da Sellars nell'influenzare la filosofia del ventesimo secolo non è stato ancora oggetto di una adeguata attenzione storiografica. Lo scopo del volume edito da Stefan Brandt e Anke Breunig è proprio quello di offrire un contributo in questa direzione, prendendo in esame un campo di ricerca che attendeva soltanto di essere esplorato (pp.2-3).

Il libro è diviso in tre sezioni principali: nella prima vengono studiate alcune influenze sul pensiero di Sellars e il modo col quale egli le ha rielaborate. Nella seconda il tema esplicito è la relazione fra Sellars e la filosofia del ventesimo secolo, con particolare riferimento alla filosofia analitica e al pragmatismo americano. La terza parte invece assume un taglio più marcatamente teoretico ed esamina l'influenza del pensiero sellarsiano nel dibattito contemporaneo.

Nel primo saggio Boris Brandhoff sceglie di esplorare la relazione fra Sellars e il filosofo oxoniense John Cook Wilson. L'analisi dell'autore parte da un'affermazione sellarsiana, secondo la quale il libro *Statement and Inference* di Wilson sarebbe stato "il libro di filosofia del secolo" (p.11). Nonostante la figura di Wilson sia passata sicuramente in secondo piano in anni più recenti, Brandhoff mostra come Sellars sia venuto a conoscenza del suo pensiero durante i suoi anni di studio ad Oxford, e offre convincenti argomenti per ritenere che la concezione della filosofia come esplicitazione delle regole implicite nell'uso comune del linguaggio abbia avuta una influenza duratura su Sellars (pp.16-19). Il saggio è chiaro e scritto in maniera accessibile anche per chi, come chi scrive, non sia già a conoscenza del pensiero di Wilson.

Il secondo e terzo saggio della prima parte sono entrambi dedicati ai primi scritti sellarsiani, normalmente trascurati dalla critica, e al rapporto da essi intrattenuto con la filosofia di Carnap.

Sia Anke Breunig che Peter Olen notano giustamente come i primi lavori di Sellars si pongano nel solco del pensiero carnapiano, riconoscendo che la filosofia si configura come analisi “pura” e “formale” dei linguaggi (pp.31-33; pp.55-57). Breunig sceglie di concentrarsi su alcuni importanti punti di contrasto con Carnap, ai quali dedica un saggio articolato e ben scritto. In particolare, secondo l’autrice, l’obiezione principale di Sellars è che Carnap non riconosce il carattere *normativo* delle regole linguistiche, e per questo la sua analisi incorre in alcuni problemi (pp.46-48). È questa mancanza, afferma Breunig, che porta Carnap a oscillare fra una concezione riduzionista del significato (in contrasto con la propria impostazione formale) e una concezione fondazionalista che ricade nel “mito del dato” e sacrifica la tesi della primarietà del linguaggio. La posizione “normativa” sellarsiana è dunque vista come un miglioramento rispetto all’analisi carnapiana.

Peter Olen, che ha già dedicato una monografia al rapporto fra Sellars e l’empirismo logico (*Wilfrid Sellars and the Foundations of Normativity*), sceglie di approfondire l’influenza del logico polacco Kazimierz Ajdukiewicz sul primo pensiero semantico di Sellars. Olen basa la sua analisi sul fatto che fu proprio Sellars a tradurre *The Scientific World-Perspective* di Ajdukiewicz dal tedesco all’inglese. Egli rintraccia una somiglianza strutturale fra il concetto di “world perspective” e quello di “world story”, utilizzato da Sellars. Proprio il concetto di “world story” figura nel progetto della “pragmatica pura”, sviluppato da Sellars nei primi scritti. Egli lo utilizza per mostrare come non vi sia una corrispondenza “uno a uno” fra linguaggio e mondo, ma vi siano tanti mondi quante sono le “world-stories” empiricamente possibili (pp.61-62). Il concetto di “world-story”, argomenta Olen, non verrà dimenticato e sarà la base per la teoria sellarsiana del “picturing”, secondo la quale alla base di un sistema linguistico vi è una relazione di rappresentazione che fa da base a quella di significazione (pp.69-71). Il saggio di Olen è molto interessante e originale, e continua la sua opera di chiarificazione di una fase altrimenti oscura della produzione sellarsiana. Un’unica perplessità è data dal fatto, riconosciuto dall’autore, che, a parte la traduzione menzionata, Sellars non cita mai Ajdukiewicz, e che gli interessi dei due autori sono in realtà molto diversi. Pertanto, la proposta di Olen, più che una ricostruzione storiografica, è di fatto una interpretazione teorica.

La sezione si conclude con un saggio di Stefan Brandt dedicato alla concezione delle regole linguistiche fra Sellars e Wittgenstein. Brandt ricostruisce le somiglianze e differenze fra le posizioni dei due autori, in quello che si presenta come uno dei migliori saggi della raccolta.

Entrambi gli autori identificano infatti il significato di una parola col suo uso regolato in una pratica linguistica, che si pone dunque come essenzialmente normativa; inoltre, ritengono che il significato di una parola non si esprima connettendola a un oggetto extralinguistico, ma offrendo esempi per il suo uso intralinguistico (pp.77-78). La differenza principale individuata dall'autore si concentra su due assunzioni implicite del discorso sellarsiano che non sono invece condivise da Wittgenstein: 1) Sellars ritiene che un'azione può essere vista come attuata "secondo una regola" solo se questa regola ha un ruolo nella sua eziologia causale; 2) questo ruolo va per Sellars ricondotto a un evento mentale che ha la regola come suo "contenuto" (p.88). Wittgenstein non lega invece la sua posizione a una concezione causale delle regole. La posizione di Brandt è corretta a mio avviso, anche se presenta la concezione delle regole sellarsiana come troppo "kantiana" nella sua specificazione; tuttavia, il saggio è molto chiaro e tocca sicuramente quello che è il principale punto di contrasto fra Sellars e Wittgenstein.

La seconda parte del volume si apre con un saggio di Tadeus Szubka che approfondisce l'influenza di Sellars sulla filosofia analitica americana. Un punto di forza del saggio è costituito dall'analisi della metafilosofia di Sellars, e del suo cambiamento nel corso degli anni. L'autore mostra come il primo periodo sia stato segnato dall'adesione al formalismo e a una concezione della filosofia come analisi linguistica: proprio Sellars fu infatti tra i promotori della "new way of words". Nella produzione più tarda, invece, questa concezione viene in parte abbandonata, in quanto il filosofo passa dal formalismo a una concezione pragmatica del discorso filosofico come dialogo fra le immagini del mondo. Così alla filosofia, intesa ora come epistemologia, viene assegnata una posizione più di rilievo che nel periodo iniziale della sua produzione (pp.104-106).

James O'Shea offre invece una ricostruzione del particolare rapporto fra Sellars e il pragmatismo americano. Il saggio ha due principali meriti: in primo luogo mostra come vi siano ampie basi testuali e concettuali che rendono Sellars vicino a molti temi cari al pragmatismo: in particolare la concezione della

verità come “asseribilità”, il coerentismo della propria analisi funzionale del significato, e la critica al “mito del dato”, che vede in James e, soprattutto, in Peirce, due fondamentali alleati. Inoltre, lo scritto individua il principale punto di attrito di Sellars rispetto al pragmatismo, nella teoria del “picturing”, che riabilita il concetto di “rappresentazione” e di verità come “rispecchiamento” del mondo, in maniera sicuramente in contrasto con la posizione pragmatica. O’Shea non mira a risolvere questa dialettica, del resto ancora oggetto di un acceso dibattito fra gli studiosi, ma è eccellente nel mostrarne, per così dire, l’efficacia ‘produttiva’ all’interno del pensiero sellarsiano (pp.118-123).

Johannes Haag conclude la seconda sezione con un saggio dedicato alla filosofia della percezione. Egli commenta un articolo del 2016 (*A Sellarsian Blind Spot*) dove McDowell critica Sellars per non tenere da conto la propria posizione, secondo la quale una ascrizione percettiva è giustificata in quanto “rende presente” uno stato-di-cose in maniera concettuale. Haag nota, giustamente a mio avviso, come la posizione di McDowell sia basata su una lettura in parte imprecisa di Sellars: anche per Sellars la percezione rende manifesto uno stato di cose “concettuale”, ma l’atto di giustificazione è esso stesso un atto di credenza (*belief*), mentre McDowell si impegna a sostenere che questo atto è invece più basilare e può svolgere un ruolo fondativo che Sellars non è disposto ad accordare. Il saggio di Haag è ben argomentato, e la sua analisi è sicuramente capace di gettare luce su un acceso dibattito che coinvolge due dei più prominenti esponenti del “kantismo analitico”.

La terza parte vede esaminati vari aspetti teorici del pensiero di Sellars. Johannes Hübner esamina la nozione sellarsiana di “inferenza” nella sua connessione con la teoria dell’azione e delle regole linguistiche. Il saggio è interessante perché affronta gli stessi argomenti di quello di Brandt, ma prendendo una prospettiva diversa: secondo Hübner la teoria sellarsiana delle inferenze ha il pregio di mostrare come sia possibile seguire una regola in maniera non “intenzionale” (pp.164-165). Leggere i due saggi insieme mostra come vi sia una oscillazione all’interno della filosofia di Sellars su questo tema.

Willem Devries offre al lettore un saggio breve ma ricco e profondo. Egli esamina alcuni punti problematici della teoria sellarsiana dell’esperienza, toccando a mio avviso gli aspetti più

salienti del dibattito contemporaneo su questi temi. Egli nota come vi sia un rapporto problematico che intercorre nei suoi ultimi scritti fra immagine scientifica e manifesta, in quanto in essi le sensazioni sono pensate come “processi puri” e l’idea di un soggetto della percezione è messa radicalmente in discussione. Inoltre, la teoria del “radical mistake” afferma che noi categorizziamo male la sensazione come parte dell’oggetto quando in realtà essa va vista un nostro stato interno (p. 210): in questo modo, nota giustamente l’autore, l’immagine manifesta è pensata come radicalmente erronea e dunque la posizione sellarsiana rischia di cadere in un’impasse. Devries non offre una soluzione ma è in grado di focalizzare l’attenzione su alcuni aspetti sui quali la critica dovrebbe concentrarsi maggiormente. Ottimo è infine anche il saggio di Lionel Shapiro, che esamina la teoria sellarsiana della verità. L’autore offre una esposizione complessa ma accurata di alcuni degli aspetti più difficili del pensiero di Sellars. Shapiro afferma che Sellars oscilla fra una “relativizzazione” del concetto di verità ad “asseribilità”, e una posizione più forte che egli denomina “concezione pluralistica della verità”, secondo la quale vi sono più modi di concepire questa nozione (p.118). Il saggio espone quello che è sicuramente un punto critico del sistema sellarsiano, e lo fa con uno stile puntuale e analitico: a mio avviso è vero che Sellars non è mai riuscito a risolvere questa dialettica in maniera definitiva, anche se non penso che il parere di Shapiro, secondo il quale Sellars farebbe meglio ad abbandonare la sua concezione di verità come asseribilità, sia del tutto corretto, in quanto non rende giustizia a una teoria fondamentale per il suo sistema.

Il volume edito da Stefan Brandt e Anke Breunig è una lettura aggiornata e informativa, che coinvolge alcuni tra i più importanti studiosi sellarsiani del momento. I saggi in esso contenuti sono chiari e scritti in maniera intelligente, ponendosi come uno strumento sia per lo studente che voglia approfondire il pensiero di Sellars sia per lo studioso al quale interessi avere una immagine aggiornata del dibattito contemporaneo. Le tre sezioni sono divise secondo un ordine tematico a mio avviso molto utile e riescono a essere esaustive. Si può dire che lo scopo del libro, di offrire un contributo alla comprensione storica e concettuale dell’importanza del pensiero di Sellars per il passato e per il presente, è stato sicuramente raggiunto.

### **Bibliografia**

Peter Olen, *Wilfrid Sellars and the Foundations of Normativity*, Palgrave MacMillan, London, 2016.

John McDowell, *A Sellarsian Blind Spot*, in J. O'Shea (Ed.), *Sellars and His Legacy*, Oxford University Press, Oxford, 2016, pp. 100-116.